

Il Forum delle donne comuniste a Roma  
Lavoro, emancipazione, sessualità nella società femminile  
Livia Turco: la nostra identità vuole essere protagonista

# Dentro il tempo delle donne



■ Della relazione introduttiva svolta da Livia Turco, responsabile femminile del Pci, riportiamo alcuni passaggi che si riferiscono a questioni particolarmente significative.

ROMA. Il taglio della relazione con cui la responsabile femminile del Pci apre i lavori del Forum sul «tempo delle donne», che per tre giorni si svolgerà qui a Roma all'Hotel Ergite, è quello di un dialogo a più voci. Riferimento a Marx, Engels, Lukács. Confronto con molte facce del pensiero femminile: Irigaray, Balbo, Cavareto. Manca il richiamo a concretezze di donne incontrate nell'itinerario della carta: nel meridione le salariate del lavoro nero e le studentesse disoccupate, a Roma e in Liguria nell'anonimato dei grandi caseggiati. Al nord nelle fabbriche. Annodando il discorso fra questa rete di rapporti necessari, Livia Turco ha voluto offrire i primi materiali per lo scenario, cioè la proposta politica, su cui donne di appartenenza diversa lavorano da tre giorni. Un incontro nel quale ha pesato la scomparsa di due compagne di strada, da sponde diverse, del movimento delle donne: Camilla Ravera (e per lasciare la possibilità di recarsi al suo funerale al Senato nel pomeriggio i lavori del Forum si sono interrotti) e la femminista Alma Sabatini. E in sala ce ne sono molte. Dalle comuniste arrivate da tutt'Italia a espone di Cgil, Cisl e Uil, a femministe di associazioni e gruppi di pensiero: Diotima, Virginia Woolf, per esempio. Lo scenario, si diceva, è quello del «tempo» categoria forte e ambiziosa, scelta per ridisegnare un progetto sociale per uomini e donne. Sulle sue articolazioni stamattina si impe-

gnano cinque relatrici. Ma il tempo già nella relazione di Livia Turco è per esempio quello del mutamento di un'identità femminile che vuole imporsi come protagonista. È quello delle duecentomila scese in piazza per manifestare nell'iniziativa promossa dai coordinamenti femminili di Cgil, Cisl e Uil. È quello della contraddizione con le miserie del programma del governo appena nato, rispetto alle richieste che quelle donne hanno avanzato.

Cogliamo alcune schegge del discorso della Turco. Quella più legata all'urgenza politica «siamo impegnate nella difesa e nella piena applicazione della legge 194 soprattutto per quanto riguarda l'emersione completa della clandestinità, la prevenzione dell'aborto» dice. Ciò colloca, però all'interno di un discorso che prevede la «responsabilità» delle donne d'oggi verso il proprio mondo interiore, il proprio desiderio di maternità, sapendolo decifrare e interpretare. Apertura di un discorso sulla maternità «come terreno biologico», ma anche simbolico della sfera di questa differenza femminile che vuole imporsi nella società. E poi, ancora a proposito di identità, la scheggia legata al dibattito intrapreso fra comuniste e appartenenti a culture diverse. È valido ancora il modello dell'emancipazione? È valido quello nuovo, proposto da una femminista, Adriana Cavareto, di un'emancipazione «non dualista»? «Sì, ma solo se esso avverte il disagio

Riflettere sul percorso politico della Carta delle donne. Cominciare a disegnare uno scenario che affermi la «differenza» e comporti il «superamento della divisione sessuale del lavoro». Per riuscire, scegliere un punto di vista audace: «Quello delle politiche dei tempi e dei cicli di vita». Livia Turco ha aperto con questo invito, le porte del Forum, per le donne che in platea hanno aderito all'invito al confronto offerto dalle comuniste. Lei fruga, sincera e rigorosa, in parole chiave: lavoro, emancipazione, autodeterminazione, aborto, sessualità. Non poche le provocazioni per gli interlocutori: la «società femminile».

## MARIA SERENA PALIERI

dell'emancipazione stessa e inserisce nei rapporti sociali la differenza sessuale» l'oltrepassa la Turco. Ed ecco due terreni, maternità ed emancipazione, che segnano passi avanti (dicimolo, rotture) di rilievo, rispetto ad una tradi-

zione. Tradizione di sinistra. Un'altra scheggia che è un pezzo già più che concreto di un progetto. È il Sud: un piano per l'occupazione femminile nel Meridione, luogo in cui la precarietà raggiunge i livelli più vertiginosi; è la richiesta

del movimento delle 200mila e lo è del donne del Pci. Al nuovo governo l'accusa di «una civica indifferenza» per questa questione e per i partiti? «Al socialismo va il riconoscimento di aver assunto nel programma di governo impe-

dizione di sempre». E gli interlocutori come rispondono? Diaposa all'altezza «trasversale» la socialista Elena Marinucci che polemizza di nuovo sulle uscite dell'aborto del suo compagno di partito Amato «se vuole imporre alle donne una maternità non voluta intende riportare le donne a casa, tornare alla separazione sessuale del lavoro». Ma c'è anche chi chiede di spingere più a fondo il pedale della differenza. Rispetto alle istituzioni, rispetto ai partiti. Sicché ecco Maria Luisa Bocca che osserva che quanto a questo sarà il momento di «interrogarsi non solo sulla nostra forza, ma anche sulla nostra debolezza». Chiedendoci il perché nel Pci la riflessione delle donne sul nucleare non abbia creato spazi di espressione». E poi propone di «creare regole certe del rapporto politico fra donne, formalizzando, in modo da contrapporsi con più forza alle regole della politica al maschile». C'è chi, come Franca Chiaromonte, vede in questo Forum un rischio rinnovato di imporsi all'attenzione del partito come un «segmento» anziché un soggetto a pieno titolo. La prima risposta da questo interlocutore chiamato in campo è affidata ad Antonio Basolino. Basolino ammette: «Dobbiamo arricchire la nostra visione di classe. La divisione di sesso pone l'esigenza di valutare la differenza sessuale come un valore. E ciò non è indolore. Neanche per il Pci». È abbastanza.

«Una terra in cui la «strategia del tempo» ciascuno se l'accolla da solo. E, in primo luogo, da sola». La questione «le donne sono affamate di tempo», corollario della «doppia presenza» scaturita dall'emancipazione, ha fatto sì che le più feconde d'elaborazione, su questo versante, siano le studentesse donne. È stato detto tutto sulla violazione dei propri tempi biologici cui sono costrette le lavoratrici? Sul rapporto stentato fra compiti di cura e volontà d'affermazione professionale? Sulla donna «giocattolo» che tiene in equilibrio gli orari propri e di tutta la famiglia? Chiara Saraceno, che più ha studiato al microscopio l'argomento sotto la luce della divisione sessuale dice: «Abbiamo fame perché siamo più ingorde. Abbiamo liberato le nostre esigenze e quindi, anziché immergerci fino ad annullare le distanze in una sfera, quella della riproduzione, sappiamo giocare su più piani». È questa è una ricchezza. Il problema ora è quello della liberazione dal sovraccarico e della redistribuzione dei compiti fra uomini e donne. Progetto non impossibile: un modello sociale è, di per sé, non eterno, modificabile». □ M.S.P.



Un momento del Forum promosso dalle donne del Pci, in corso da ieri a Roma all'Hotel Ergite

Il tempo è denaro, dice il proverbio. E l'analisi su chi intaschi questo denaro ha, almeno, l'età di Marx. Ma l'idea di usare la categoria del tempo per penetrare negli anfratti più contraddittori della società e per immaginarne una liberata, «umana» — come ribadiscono le donne del Pci — ha radici più recenti. Laura Balbo ci spiega che vanno cercate, non in Italia, negli anni Settanta: «Nella Francia del doposessantotto si cavalcò ideologicamente la contraddizione fra tempo di lavoro e tempo libero, cioè "le temps choisis"». Ed echì dell'idea l'abbiamo sentiti, naturalmente, anche in Italia». Un tema da società evoluta, dunque. «Ma in realtà bisogna aspettare gli anni Ottanta perché il problema si imponga in modo urgente: stavolta dettato dai mutamenti del mercato del lavoro e insieme dalla disoccupazione. Così ecco la giornata di scoperta dei metalmeccanici tedeschi per ottenere le 35 ore, ed ecco soluzioni che cominciano a mescolare i tempi della formazione e quelli del lavoro, sempre in Francia con i cosiddetti «contratti di solidarietà». E poi il fiorire di for-

mule ispirate al principio della flessibilità: part-time, flexy time, job-sharing, orari a carter. Ma quello che oggi si impone all'attenzione va oltre quest'ambito e oltre le esigenze «deregolatorie» del mercato. Si comincia a capire che sono le contraddizioni della società nel suo complesso che chiedono soluzione attraverso «strategie del tempo». E siccome di contraddizioni e disuguaglianze le donne le prime a portare il carico, sono loro a chiedere un New Deal».

C'è in Europa un paese in cui il governo, così come si metterebbe a punto un piano per l'economia, o per la scolarizzazione, ha elaborato una «strategia dei cicli di vita»: è la Svezia dove è nato il progetto «Time to care» (in italiano importato e illustrato, per il appunto, da Laura Balbo, per Franco Angeli). E qui si comincia a intravedere il problema nella sua complessità. Come tentativo di disegnare intrecci diversi dei «tempi» e dei «lavori» che ogni individuo incontra nella sua vita: il lavoro di produzione, produttivo cioè per il mercato; il lavoro di cura, ovvero procreazione, cura della vita, affetti; la formazione. Se il presupposto è che il modello vigente non

## La «giocoliera» che regge l'equilibrio dell'intera società

funziona più, le risposte sono un attacco alle rigidità che scandiscono i percorsi esistenziali (studio-formazione, carriera, pensione) ma anche una redistribuzione dei carichi di lavoro, fino alla previsione di una «imposta sul tempo» che prelevi da ciascun cittadino ore settimanali, o annue, per servizi di assistenza. Ed ecco che dietro le soluzioni che si affacciano si intravedono le contraddizioni che le partoriscono. Crisi, ideologica oltre che economica, del modello Welfare di Stato sociale, di occupazione, decremento demografico e aumento della massa degli anziani. Ed esplosione della disuguaglianza fra i due sessi, denuncia di una distribuzione dei «lavori»

(produzione, riproduzione) che non regge più.

Come sfondo non siamo lontani dall'Italia. «Time to care» all'italiana è un progetto plausibile? Vittorio Capecci sta lavorando a uno studio sui sei paesi super-industrializzati. Più che il respiro riformista della Svezia, a Capecci l'Italia così com'è, la venire in mente il Sol Levante: «La società giapponese è quella in cui i due principi della divisione dei compiti fra uomini e donne, e la subordinazione di tutti i tempi rispetto all'apparato produttivo centrale sono applicati con radicale rigidità. La giornata di lavoro maschile è totalmente assorbente, può durare fino a tarda sera. Per converso, solo un

quarto delle donne ha occupazione stabile. E questo quarto sa comunque che una maternità significa chiudere definitivamente col mercato. In Italia le divisioni bisogna andarle a rintracciare sotto un panorama più fluido» osserva Capecci. «Si tratta cioè di capire in che modo, dietro una presenza femminile forte nella produzione, una «flessibilità» che sembra la nuova parola d'ordine, i progetti personali di vita, i desideri, le scadenze d'una giornata, un anno, un'esistenza, si scontrano con i ritmi della produttività imposti dal mestiere e dalla professione, ma anche quelli dei servizi sociali». E Capecci disegna un panorama ad incastro di micro-segmenti di vita che

si scontrano con la rigidità delle carriere, di percorsi scolastici assolutamente impermeabili alla discontinuità, di uffici pubblici aperti in nome della «proprietà» economica in orari inconciliabili con quelli dei cittadini. E dice che l'Italia degli anni Ottanta è anzitutto un luogo complesso in cui una parola d'ordine dalla forte carica liberatoria anche se parziale come le «30 ore dovrà intersecarsi con i contrasti Nord-Sud. E che, in termini di strategia globale, è una «no man's land». Una terra degli sprechi: vedi l'anti-economicità dei ragazzi diciottenni nel servizio militare, ma vedi l'anti-economicità d'un sistema intero che ignora le esigenze degli indivi-

## Vogliamo riguadagnare la vita. Tutto qui

### ADRIANA ZARRI

È successo altre volte di fare alcune divagazioni stravaganti (extravagantes) sulla simbologia delle forme; e, in queste allusioni geometriche, mi pareva che la linea retta esprimesse meglio l'essere profondo della donna, e la curva quello della donna, con le rispettive psicologie ed anche il diverso senso del tempo. La retta, infatti è il percorso più breve — e quindi anche più rapido — che congiunge due punti: breve, rapido, essenziale ma anche sommario ed arido. «Va dritta allo scopo», si dice di uno che non ami divagazioni e punti all'essenza, sfondando ma anche perdendo ciò che potrebbe arricchire il suo percorso. La retta è rapida, immediata e prevedibile: è come la disposizione simmetrica (altra simbologia maschile): dato l'inizio (data la disposizione di una parte) il resto necessariamente ne consegue, senza sorprese

possibili. È il regno della razionalità, senza terreno per la fantasia. La simmetria invece (corrispettivo femminile) consente diverse soluzioni: è l'ambito dell'imprevisto, della sorpresa, dell'inventiva, è così la curva che non è predeterminata, come la retta, in un percorso ineluttabile ma si può svolgere e aggirare in imprevedibile e sempre inventiva. Va, essa pure, allo scopo, ma non «dritta» bensì senza frettolosità, avvolgendo le cose e caricandosele, quasi che tanti, oltre il finale, siano i suoi scopi: tutta la vita, nelle sue innumerevoli varietà e singolarità (e, se non erro, tocchiamo altri carismi femminili). È il suo scopo, si che il punto finale non viene defraudato da nulla di ciò che incontra sul cammino. Nel suo aggirarsi e quasi smarritarsi nei ricchi meandri del reale può vivere il rischio di perdere di vista lo scopo definitivo ed ultimo. Ma la retta, nel suo raggiungimento rapido, rischia di

perdere di vista la varietà dei tanti fini penultimi in via di definizione.

Da questi due percorsi simbolici passa una diversa percezione del tempo. In un mondo virilista — e quasi fatalmente efficientista, quale il nostro ultralutilitario e ultratecnico — il tempo è quasi un inciampo, un ostacolo da saltare il più rapidamente possibile. «Accorciare i tempi» sembra essere l'imperativo della nostra civiltà industriale (ma ormai, fortunatamente, postindustriale, come oggi usa dire, nella confusa consapevolezza che il futuro del mondo, della cultura e della storia si giocherà su un diverso scacchiere). Accorciare i tempi porta ad una maggiore produzione ma porta anche a una minore esperienza esistenziale. La linea retta si sciaccia ai margini tutta la realtà che affianca il suo cammino, non si china a raccogliercela, non volge a destra o a manca per cercarla: ha troppa fretta: «dritta allo scopo» ma, se vogliamo abusare di metafo-

te che la fretta è la grande nemica del suo tempo interiore, della sua concentrazione nel presente che è l'unico tempo che ci appartiene e che invece è quello che viviamo di meno. La fretta infatti (che è il connotato inevitabile di una cultura del profitto) ci impedisce di vivere il presente. Noi corriamo in continuazione, proiettati non tanto utopicamente in un grande futuro storico, ma pragmaticamente in un empirico «dopo». Operiamo di corsa perché «dopo» abbiamo altre cose da fare. E, quando siamo giunti a quel «dopo», sfiliamo ancora verso un altro «poi», in una catena di proiezioni che conoscono solo la fretta e mai il riposo, mai il fermarsi sul presente, mai il guardarsi attorno sul circostante.

C'è un testo orientale, della tradizione Zen, che mi piace citare qui. Un discepolo domanda al suo maestro qual è la strada che lo ha portato all'illuminazione. E il maestro risponde: «Quando ho fame

mangio, quando ho sete bevo, quando sono stanco mi riposo». Al discepolo sembra una prescrizione troppo ovvia ed obietta: «Tutti mangiano quando hanno fame e si riposano quando sono stanchi»; ma il maestro risponde: «No. Quando tu stai mangiando la tua mente è lontana, quando ti distendi non riposi. La mente è altrove e la tua fantasia vaga. Per questo quando stai mangiando, tu non mangi». Mi sembra una suggestiva metafora di una frettolosità che ci proietta oltre il presente impedendoci di succiarcene gli umori. Secoli più tardi la tradizione cristiana esorterà: «Age quod agis»: vale a dire impegnati a fondo in ciò che stai facendo, senza slittarsi sopra per pensare ad un poi che non è ancora tuo. E Teresa d'Avila prescriverà alle sue monache di agire lentamente. Che scandalo per la nostra efficientistica fretta! Indubbiamente quei maestri Zen e quelle monache cinesi fanno meno cose, però vivono più vita. Ne

vivono di più in estensione, aggirandosi oziosamente (nell'accezione dell'«otium latino») tra gli oggetti che incontrano sul loro divagato percorso, e in profondità, impegnandosi totalmente in essi.

Questo aggirarsi, questo indugiare, questo succiarcene la ricchezza e varietà della vita, la percezione e la valutazione — meno efficiente e più esistenziale — che la donna ne ha. Ad altri — ai politici che possiedono (o dovrebbero possedere) competenze e capacità di soluzioni — il compito di dare uno spazio sociologico a queste esigenze e a queste attese (e anche l'attendere, con apertura, accoglienza e disponibilità è un elemento di questo indugio sapienziale). A chi, come noi, non ha professione politica né ha risorse di soluzioni tecniche non si può chiedere di più di questo divagare curvo, lento e produttivamente meno utile, ma esistenzialmente forse più necessario.

## ORDINE MAURIZIANO TORINO

### Avviso di gara

In esecuzione della Deliberazione n. 32/130 del 25/3/1988 del Consiglio di Amministrazione dell'Ordine Mauriziano di Torino, via Magellano 1, viene indetta una gara mediante appalto concesso per la fornitura di un ecocardiografo doppler per la Divisione Cardiologia - importo presunto di L. 280.000.000. La gara avverrà secondo la normativa prevista dalla Legge 30/3/1981 n. 113 e le restanti normative in materia di contabilità generale dello Stato in quanto applicabile. La procedura di aggiudicazione sarà quella prevista dall'Art. 15 1° comma (lettera b) della suddetta Legge. La consegna dovrà effettuarsi presso i locali della Divisione di Cardiologia dell'ospedale Mauriziano di Torino. Alla gara possono partecipare più imprese appositamente e temporaneamente raggruppate ai sensi dell'Art. 9 della Legge 30 marzo 1981 n. 113. Il termine di ricezione delle domande di partecipazione scade alle ore 12.00 del 30° giorno non festivo a partire dal giorno 12 aprile 1988. Le domande di partecipazione dovrà essere inviate in busta sigillata al seguente indirizzo:

Ordine Mauriziano - Ufficio Protocollo via Magellano 1 - 10128 Torino

e dovrà essere redatta in lingua italiana. La busta esterna dovrà recare la dicitura:

Domande di partecipazione all'appalto concesso per la fornitura di un ecocardiografo doppler.

L'invito a presentare le offerte verrà effettuato entro 90 giorni dal termine di ricezione delle domande di partecipazione.

La domanda di partecipazione dovrà essere corredata, a pena di esclusione, della seguente documentazione:

- 1) Certificato rilasciato dall'Ufficio Nazionale o straniero competente o dichiarazione rilasciata nelle forme di cui all'Art. 20 della Legge 4/1/68 n. 15, con la quale il fornitore attesta sotto la propria responsabilità di non trovarsi in una delle situazioni previste dall'Art. 10 della Legge 30/3/81 n. 113 1° comma, lettera a) b) d) e).
- 2) Certificato di iscrizione nel registro della CCIAA o ad analogo registro professionale di Stato Europeo per i non residenti.
- 3) Saranno esclusi dalla partecipazione alla gara i fornitori che siano incoerenti nei casi in cui all'Art. 10 lettera c) e f) 1° comma della Legge 113/81. Ai sensi del combinato disposto dagli Art. 5 lettera n) e Art. 12 e 13 della Legge 113/81, le condizioni minime di carattere economico-finanziario e tecnico per partecipare alla gara saranno valutate dall'Amministrazione sulla base della presentazione dei seguenti documenti:
  - 1) idonee dichiarazioni bancarie
  - 2) Dichiarazione della Ditta concernente l'importo globale della fornitura e l'importo relativo alla fornitura identica a quella oggetto della gara, realizzate negli ultimi tre esercizi.
  - 3) L'elenco dei principali fornitori di apparecchiature effettuate durante gli ultimi tre anni, con rispettivo importo, data e destinazione, se trattasi di forniture ad Amministrazioni ed Enti Pubblici, esse devono essere provate da certificati rilasciati dagli stessi. Si tratta di forniture a privati, i certificati possono essere rilasciati dall'acquirente e quando ciò non sia possibile è sufficiente la dichiarazione del concorrente.
  - 4) La descrizione della struttura Tecnica della Ditta, con particolare riferimento all'organizzazione commerciale e distributiva.

Il presente avviso è stato apposto all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea in data 12/4/1988. Per ulteriori informazioni rivolgersi al Servizio Provveditorato dell'Ente nella ore d'Ufficio. Il presente avviso non vincola in alcun modo l'Amministrazione.

IL PRESIDENTE prof. Darlo Craverio